

Amore e bellezza – contemplazione e compiacenza: riflessioni sulla base del pensiero di san Tommaso d’Aquino¹

Arkadiusz Gudaniec

I. L’esperienza elementare della bellezza

Può sembrare interessante che con un’esperienza così intensa della nostra esperienza del bello, esso, in quanto tale, non venga assegnato a una speciale facoltà, di cui sarebbe l’oggetto proprio —come il bene (*bonum*) è per la volontà e il vero (*verum*) per la ragione. D’altra parte, tale intensità, insieme alla vicinanza dell’esperienza della bellezza, rispetto alla percezione del bene e del vero, suggerirebbe un coinvolgimento simultaneo di più facoltà, per spiegare la grande potenza con la quale il bello influisce su di noi. In effetti, da tempo è stato notato che la bellezza coinvolge sia la ragione che la volontà (*pulchrum est quod visum placet*) e così costituisce esperienze specifiche, come stupore, meraviglia, fascino. L’analisi più profonda di queste esperienze è in grado di dimostrare la penetrazione di un certo grado di elementi cognitivi e appetitivi. Inoltre cercando un atto elementare della persona, con il quale la bellezza sarebbe più legata, probabilmente sceglieremmo l’amore (a prescindere da eventuale ambiguità circa la sua comprensione). Infatti, l’amore riguarda qualcosa o qualcuno che ci piace, che è bello. Pertanto, proviamo a indagare brevemente i rapporti tra bellezza e amore, o piuttosto l’amore stesso sotto l’aspetto del bello come suo oggetto.

Artículo recibido el 13 de noviembre de 2015 y aceptado para su publicación el 18 de marzo de 2016.

¹ La versione precedente di quest’articolo era il mio testo pubblicato in lingua polacca: A. GUDANIEC, *Piękno i miłość. Relacja między miłością a poznaniem*.

Espiritu LXV (2016) · n.º 151 · 85-99

In un'attenta riflessione sull'esperienza umana² che ci lega costantemente alla realtà, viene chiaramente alla ribalta una coesione fondamentale e l'unità interna di diversi atti, che rappresentano da un lato la vita teorica e cognitiva, e, dall'altro, la vita emotiva e appetitiva. Questo fenomeno è una importante manifestazione di unità psicofisica dell'essere umano, e senza dubbio esprime pure un nostro modo di capire la realtà come un insieme di verità e bontà. Anzi, significa una originalità di tale contatto olistico (cognitivo-emotivo) con la realtà, rispetto agli atti più chiari (in termini di approccio teorico) di conoscenza, riguardanti la verità delle cose, e rispetto agli atti di appetito, volti al bene.

L'originalità dell'esperienza del bello —in quanto rappresenta un contatto principale della persona con il mondo, concepito in una ancora confusa sintesi del vero e del bene—diventa un principio dell'unità e della coesione della vita delle persone³. E anche se normalmente uno sviluppo consapevole tende a distinguere e portare avanti separatamente, in varie configurazioni, il campo del vero e quello del bene, originariamente la nostra mente entra in relazione con l'essere nella sua totalità, conoscendolo e allo stesso tempo assumendo un atteggiamento rispetto ad esso. Così, nel primo momento di un elementare incontro con la realtà, l'uomo sperimenta la bellezza, cioè coinvolge entrambe le sue facoltà (intelletto e volontà) contemporaneamente, riconoscendo in tal modo una originale armonia dell'essere (il vero—il bene—il bello), e nello stesso tempo manifestando l'unità e l'armonia del proprio vivere la realtà. L'esperienza del bello si colloca quindi all'inizio della funzione dell'intelletto e della volontà, all'inizio dell'intellettuale comprensione del vero e del volitivo amore del bene: è in un certo senso il principio di queste azioni, dalle quali, come sappiamo, è composta quasi tutta la vita dell'uomo quale persona.

² Il termine "esperienza" è qui usato in un senso piuttosto colloquiale, generico, che copre tutte le attività essenziali umane nel suo contatto con la realtà. Poiché lo scopo di quest'articolo, tra gli altri, è quello di mostrare l'unità originaria di attività cognitive e appetitive, questo termine vuole racchiuderle in questa unità originaria e sottolineare il momento di attivazione del soggetto umano in contatto con il mondo.

³ Anche se nell'ordine di giustificazione la bellezza è il concetto secondario rispetto al bene e alla verità, con l'argomento metafisico che usiamo qui, esso appare invece il concetto primario rispetto a loro, vale a dire quando le facoltà di conoscenza e di appetito si considerano come un'unità essenziale. Cf. M. A. KRĄPIEC, *Metafizyka*, 208-212; P. JAROSZYŃSKI, *Spór o piękno*, 152-153, 171-172; P. JAROSZYŃSKI, *Metafizyka piękna. Próba rekonstrukcji teorii piękna w filozofii klasycznej*, 147-149.

Dall'esperienza di realtà come bellezza emergono poi, come i rami che crescono da un tronco comune, atti di cognizione e di amore, con tutta la loro ricchezza, derivante dalla diversità e specificità dei loro oggetti. L'esperienza di bellezza, nella quale essi sono ancora uniti, rende possibile un approfondimento dei contenuti dell'essere appena concepiti. Su questa base, a poco a poco comincia a distinguersi il ramo cognitivo e quello appetitivo, come due attività principali dell'uomo nel suo contatto con il mondo. Nel luogo in cui questi rami stanno ad emergere da un tronco comune, sono ancora ben visibili le tracce della loro unità e reciproca penetrazione. Procedendo nel suo naturale sviluppo, essi tendono poi ad isolarsi —ma prima restano uniti, interdipendenti. Le attività intellettuali e volitive, emerse in questa prima fase dell'esperienza umana, sono quindi fundamentalmente collegate, ma allo stesso tempo assumono le caratteristiche adeguate, anticipando la loro continua tensione a una sempre più chiara emancipazione.

Pertanto, questi primi momenti cognitivi e appetitivi, meritano un trattamento speciale —in un ulteriore corso di esperienza queste azioni saranno strettamente specializzate, diventando così più facili da capire ed esplorare. Tuttavia, i loro primi atti, embrionali, ne forniscono il necessario substrato e quindi rivelano le caratteristiche essenziali della natura di queste azioni. È proprio per questo che meritano una particolare attenzione. A causa della loro specificità nella fase iniziale di solito vengono loro assegnati i nomi separati: la embrionale conoscenza è talvolta chiamata contemplazione primordiale, quale sua manifestazione originale, mentre la prima fase dell'appetito è compiacenza.

Conoscenza e amore, in virtù della provenienza di quel tronco comune dell'esperienza, rimangono in una continua interdipendenza analoga —dall'altro lato però, come rami già indipendenti (in una nuova fase di sviluppo del tronco) mostrano pure le diversità e opposizioni fondamentali (che sono in certo qual modo un motivo della loro separazione e indipendenza). Così l'esperienza umana diventa ricca ed eterogenea, rimanendo nello stesso tempo essenzialmente una, unita, che “attinge un succo” dal tronco comune. Le radici dell'esperienza della persona, proprio come le radici degli alberi, sono costantemente presenti nella vita di rami autonomi —rimangono il principio delle loro attività, così come permettono di capire meglio la loro essenza. Alla sorgente della varietà delle esperienze sta dunque la sua importante e originale unità— da qui la conoscenza e l'amore si completano sulla tela di un ricco tessuto di vita personale.

Sottolineando sempre una specifica unità spirituale del contatto umano originale con la realtà, si deve rilevare che all'inizio di questo tronco dell'esperienza umana l'intelletto e la volontà riconoscono in un certo modo il proprio oggetto come l'oggetto comune —è il bello. Pertanto, dovrebbe essere considerato un unico atto, abbastanza omogeneo, pur evidenziando una embrionale spaccatura cognitivo-appetitiva, quello il cui oggetto sarebbe la bellezza. L'atto più adatto per questo, come abbiamo suggerito, sembra essere l'amore, che nella sua fase iniziale è compiacenza (*complacentia*). A scegliere questo particolare atto ci convince il fatto che sia nella struttura della compiacenza, così come nel suo stesso nome, sono esplicitamente presenti dei momenti cognitivi ed appetitivi (che verranno esposti in successive analisi). La specificità di questa esperienza originale di bellezza si potrebbe quindi presentare attraverso l'analisi della compiacenza. Queste considerazioni vorrebbero praticamente mostrare il momento in cui l'unità originale dell'esperienza (di bellezza) inizia ad estrarre le "particelle" del vero e del bene, contenute in essa virtualmente.

Nell'intraprendere questo compito, dobbiamo tenere in mente la cura di garantire le adeguate accentuazioni, per evitare possibili errori e semplificazioni. Parlando del bello quale una sintesi del vero e del bene, dobbiamo sempre tenere presente entrambi i fattori, che fin dall'inizio dividono in due l'esperienza umana, percepita come una sola piuttosto sulla base dell'anastomosi degli atti primari cognitivi ed appetitivi, e non per costituire un unico esemplare atto cognitivo-appetitivo. Uno sforzo di creare tale atto o almeno di imporre un simile carattere all'atto di compiacenza, sarebbe pure metafisicamente sbagliato, perché così costituiremmo un nuovo atto con un oggetto particolare, differente, e quindi dovremmo accettare l'esistenza di una nuova facoltà, che si riferisce al bello come all'oggetto proprio.

L'unità che sta alla base dell'esperienza umana si deve quindi comprendere in un altro modo, indicando cioè la penetrazione reciproca di momenti cognitivi ed appetitivi nel contatto iniziale con l'essere. Proprio così fa san Tommaso d'Aquino, attribuendo a quegli atti primordiali gli oggetti propri della conoscenza e dell'appetito, vale a dire il vero e il bene (per esempio, la compiacenza è sempre da lui chiamata *complacentia boni*), e rilevando l'importanza della loro fusione e del reciproco condizionamento. Egli poi continua a chiamare il bello il loro specifico oggetto —mettendolo in background, ma in un certo senso questo è appunto il primo piano. Pertanto, per non sminuire la correttezza delle considerazioni metafisiche,

occorre riflettere su ciascuno di questi due atti separatamente: sul lato della conoscenza la forma di contemplazione primordiale, sul lato appetitivo un atto di compiacenza— ma tenuto conto della loro interrelazione. Per essere in grado di comprendere l'essenza della compiacenza in quanto atto essenzialmente appetitivo, occorre iniziare dalla considerazione preliminare dell'aspetto cognitivo, che per sua natura sempre logicamente precede il corrispondente atto appetitivo.

II. Una contemplazione primordiale dell'essere in quanto bello

L'atto conoscitivo di base, che è l'intuizione di essere, può essere chiamato contemplazione, anche se il termine di solito si associa con la piena forma di cognizione. Essendo l'atto di base dell'intelletto, esso mostra le caratteristiche essenziali di conoscenza, che poi attraverso l'eccellenza vengono alla ribalta nell'atto finale della contemplazione. Proprio per questo san Tommaso usa il nome "contemplazione" per chiamare quell'atto conoscitivo primario ed embrionale⁴. Siamo qui all'inizio di ogni attività umana nel contatto con il mondo. La contemplazione è una originaria, primaria e semplice visione di una cosa, colta in modo tale che avviene una confluenza, quasi fusione tra soggetto e oggetto di conoscenza. Tale esperienza conoscitiva, mal compresa nella coscienza per la sua assoluta originalità (ma conoscibile in virtù delle tracce che lascia in tutta la successiva esplorazione del mondo), è l'inizio e allo stesso tempo il termine della conoscenza, perché la conoscenza cerca di ottenere una visione definitiva, una concezione totale dell'essere. La contemplazione intellettuale dell'essere stimola poi la volontà ad amare l'oggetto della contemplazione (*verbum spirans amorem*): perciò l'uomo contemplando allo stesso tempo ama. Questo momento dell'adesione originale all'essere si chiama esattamente compiacenza (del bene) —*complacentia boni*.

Ciò che prima cade sotto l'intelletto, quindi ciò che è il primo oggetto di cognizione (e poi dell'amore), è l'essere: il vero e il bene come intercambiabili con l'ente ci raggiungono "insieme" negli atti fortemente legati: cioè nella contemplazione e nella compiacenza.

⁴ "Contemplatio pertinet ad ipsum simplicem intuitum veritatis" (THOMAS AQUINAS, *Summa theologiae*, II-II, q. 180, a. 3, ad 1).

La contemplazione primaria dell'essere, ancora priva della riflessione, è quindi la base della relazione doppia tra l'essere e uomo conoscente. (...) Nella vita umana è presente un'inclinazione a preservare l'unità e l'equilibrio tra gli stati conoscitivi e stati emotivi (...). Questa inclinazione è infatti un'espressione di armonia tra l'intelletto e la volontà del primo contatto con l'essere, nella sua contemplazione originaria⁵.

Il primo momento di contatto cognitivo dell'uomo con l'essere è spontaneo e intuitivo (non concettuale) —è una risposta alla presenza di cosa conosciuta: in realtà (o soprattutto) è l'affermazione dell'esistenza delle cose. Secondo l'analisi metafisica, troviamo che all'affermazione dell'esistenza delle cose corrisponde il giudizio esistenziale, che è significativamente associato con quella primaria visione contemplativa dell'essere come tale (o come esistente)⁶. Questo atto embrionale della contemplazione per l'uomo è alla base del suo rapportarsi razionalmente nei confronti del mondo. L'affermazione dell'esistenza sta invece alla base del concepire l'essenza delle cose nelle fasi successive della cognizione. Tuttavia, il momento stesso di affermazione dell'esistenza, come quello che si svolge proprio all'inizio dello sperimentare il mondo, rivela una natura abbastanza significativa delle relazioni soggetto-oggetto, in cui l'oggetto è riconosciuto come ciò che oggettivamente esiste. L'affermazione di esistenza non è però limitata a una dimensione solamente cognitiva, ma possiede pure il suo lato appetitivo, che sarebbe il tendere del soggetto a cose, come sono in sé. È l'amore che in modo evidente lega l'intelletto con un oggetto contemplato⁷. L'essere intuito nell'atto di cognizione sollecita perciò la sua compiacenza, cioè scatta il primo atto di un appetito razionale, che è l'amore quale compiacenza (di cui si discuterà adesso).

⁵ P. FURDZIK, *Kontemplacyjne poznanie*, 831.

⁶ Cf. M. A. KRĄPIEC, *Metafizyka*, 106-111. Krąpiec dice: "(...) nell'atto conoscitivo primario si tratta di un'affermazione (constatazione) dell'esistenza del mondo. Ed è proprio essa la base dei nostri ulteriori passi nel conoscere e nell'agire fondato sulla conoscenza" (*ibidem*, 108).

⁷ Si possono osservare molte altre tracce di presenza degli atti appetitivi in attività cognitive umane: l'amore è l'inizio e l'origine della ricerca di verità, è la forza motrice di azioni dell'intelletto tendente a comprendere la verità; senza volere e desiderare la verità, sarebbe praticamente impossibile intraprendere qualsiasi processo di conoscerla, avvicinarsi ad essa, e neppure si potrebbe accettare qualsiasi sforzo associato a questi atti.

III. Compiacenza come un incominciamento del rapporto appetitivo

Compenetrazione di momenti cognitivi e appetitivi come pure la cooperazione dell'intelletto e della volontà in questa fase iniziale dell'attività della mente, si possono vedere meglio e approfondire attraverso un'analisi dell'atto d'amore quale compiacenza, la cui natura (e il nome stesso) esprimono questo contatto cognitivo-appetitivo, di cui ora parliamo. Una riflessione sulla compiacenza quale prima fase di amore è stata effettuata da san Tommaso d'Aquino, il quale poneva le domande su che cosa sia la compiacenza, e come si stabilisce quel rapporto originario con l'oggetto, che è la base di qualsiasi azione. Nelle analisi sulla natura della compiacenza, l'Aquinate sottolinea l'importanza dei diversi momenti della cognizione, così dimostrando la specificità di questa prima esperienza del nostro legarci all'essere. Sembra che l'essere concepito proprio come il bello esprime in modo più adeguato il fenomeno dell'impegno comune di conoscere e di amare nel primo contatto con l'ente. Tuttavia, la compiacenza esprime esattamente il nascente rapporto appetitivo, complementare alla prima esperienza conoscitiva.

Analizzando la parola "compiacenza" si dovrebbe forse riflettere più accuratamente sul significato del verbo "piacere" (lat. *placere*). In generale si può dire che piacere non è altro che presentarsi come una certa bellezza⁸. Di solito è la bellezza che noi associamo con il verbo "piacere", il quale contiene in sé l'aspetto cognitivo ben distinto. Per poter piacere o eccitare compiacenza (oppure desiderio), una cosa deve prima essere conosciuta e solo essendo conosciuta può piacere. In questo modo, sottolineando nella compiacenza un'importanza cognitiva, arriviamo a una delle famose definizioni di bellezza, trovate nelle opere di san Tommaso: *pulchra sunt quae visa placent*⁹, la quale a sua volta è condizionata dal concetto di compiacenza (*placere*). Tenendo conto dell'oggetto principale della compiacenza come amore, cioè il bene (*complacentia boni*), possiamo concludere che la compiacenza fondamentale è suscitata dal bene —dal bello è invece suscitata nella misura in cui il bene piace essendo conosciuto (*cuius ipsa apprehensio placet*)¹⁰. Gli atti di cognizione e di amore, destati praticamente

⁸ Cf. K. WOJTYŁA, *Miłość i odpowiedzialność*, 74.

⁹ THOMAS AQUINAS, *Summa theologiae*, I, q. 5, a. 4, ad 1. Questa frase, in varie formulazioni, è spesso usata dall'Aquinate.

¹⁰ *Ibidem*, I-II, q. 27, a. 1, ad 3.

nello stesso tempo, sono la risposta all'essere, visto che esso non è più indifferente al soggetto.

La compiacenza dimostra quindi il momento di riconoscimento dell'essere in quanto bene per il soggetto che, andando avanti, suscita un certo stupore (che unisce in sé la conoscenza e l'amore), in cui l'oggetto (essere-vero-bene-bello)¹¹ diventa interessante ed adeguato per il soggetto. Per compiacenza qui si intende una certa propensione ad unirsi con l'oggetto in quanto bene-bello desiderato o "affascinante" (a causa di una percepita corrispondenza). Possiamo quindi parlare di un'adesione *sui generis* rispetto al corrispondente essere. Essa ha la forma di un legame tra l'oggetto che piace ed il soggetto, a cui esso piace. Questo legame si comincia a costruire all'interno del soggetto, nella sua psiche, e si riferisce all'oggetto, come al proprio bene riconosciuto. Questo viene fatto sulla base della corrispondenza percepita, che per sua natura genera l'appetito: perché il bene è ciò che ogni essere desidera¹². Nel caso dell'amore, diversamente dalla cognizione, l'oggetto non può essere presente in un soggetto salvo che come scopo delle sue aspirazioni, che a sua volta significa semplicemente che il soggetto aderisce alla cosa stessa (e quindi è in certo modo presente nell'oggetto).

Con la compiacenza è associata in modo essenziale la somiglianza come la causa reale dell'amore: *similitudo, proprie loquendo, est causa amoris*¹³. La corrispondenza esistente in natura, in quanto è conosciuta, diventa compiacenza. La corrispondenza viene spiegata dal principio trascendentale che dice: se vi è una potenza, quindi necessariamente c'è anche un atto corrispondente. Quell'atto (un bene), a sua volta, deve trovarsi "in vista" (vale a dire nella attuale conoscenza) dell'eventuale soggetto, in modo da poter realmente e concretamente provocare il suo desiderio. Si può dire, che nel momento di conoscenza il soggetto riconosce la corrispondenza e ottiene la capacità (*aptitudo*) di tendere verso ciò che gli corrisponde, vale a dire il bene. Pertanto, più adeguato termine in relazione ad amare sembra essere *convenientia* (conformità, accordo) piuttosto che somiglianza (*similitudo*).

Inoltre, va notato che in molte lingue le parole "piacere" e "simile" sono collegate etimologicamente, cioè "piacere" deriva dalla parola "simile". Ad

¹¹ L'accumulo dei modi trascendentali dell'essere riferiti al soggetto ha qui il compito di esprimere l'impatto iniziale con l'essere (un'esperienza primordiale del bello), in cui le facoltà dell'anima-soggetto sono un'unità (nell'ordine funzionale). Cf. M. A. KRAPIEC, *Metafizyka*, 209.

¹² Cf. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1094a.

¹³ THOMAS AQUINAS, *Summa theologiae*, I-II, q. 27, a. 3, c.

esempio, il verbo inglese “to like” (piacere) e il nome “likeness” (somiglianza); parola latina “amor” derivante da una radice comune indoeuropea, che significa uguaglianza (in greco *ἄμα* [hama], dove l’aspirazione viene dall’originale iniziale s- (*σάμα* [sama]); e poi latino “similis”, inglese “same”)¹⁴.

Dalla parte del soggetto la compiacenza non è altro che il tendere iniziale ad unirsi con l’oggetto in virtù della suddetta somiglianza. La tendenza si rivolge a ciò che è simile o corrispondente al soggetto¹⁵, perché è impossibile dirigersi verso uno scopo sproporzionato¹⁶. La somiglianza è in ultima analisi la ragione per tendere, e se tendere è un’azione del soggetto (o un’espressione della natura) ci deve essere un motivo di tendere entro il soggetto. Ed esso è amore-compiacenza, cioè un primo e spontaneo atteggiamento preso dal soggetto verso il bene. Anche se, quindi, viene dall’oggetto, esprime un fenomeno esistente nel soggetto, che sarebbe quell’atteggiamento verso un incontrato essere-bene-bello, o più precisamente il legame con questo essere, costituito nel soggetto. Questo legame — come un adattamento del soggetto all’oggetto — diventa il motore delle attività volte a quell’essere. In questo senso si può parlare di una (virtuale) potenza di compiacenza, perché essa diventa una fonte di generazione degli atti coscientemente emersi nel soggetto e diretti verso il bene — questo bene, con il quale è stato stabilito il contatto al momento del piacere (la compiacenza però non sarebbe possibile senza una somiglianza riconosciuta in una certa natura).

L’amore, nella dottrina di san Tommaso, è il primo e fondamentale atto delle potenze appetitive, che consiste in una trasformazione della facoltà nella sua propria azione (“amare”). L’oggetto dell’appetito (il bene) è invece un atto di base della facoltà quale potenza ed è proprio esso a destare un’azione della facoltà stessa. L’oggetto è però sempre un essere determinato, concreto — la facoltà-potenza è invece adatta per sua natura a ricevere non particolare forma-atto, ma solo le forme specificate in una specie o un genere (ad es. cibo, calore, godimento). L’appetito però si volge solo agli enti concreti, che rappresentano un genere corrispondente a una forma universale. Ciò che è necessario è quindi, da questo punto di vista, un atto speciale che leghi il soggetto con l’essere particolare, attraverso un’adeguazione ad esso e l’attitudine

¹⁴ Cf. J. PIEPER, *O miłości*, 23.

¹⁵ “Nihil autem inclinatur nisi in aliquid simile et conveniens” (THOMAS AQUINAS, *Summa theologiae*, I-II, q. 8, a. 1, c.).

¹⁶ “(...) nihil enim tendit in finem non proportionatum” (*Ibidem*, q. 25, a. 2, c.).

a volgersi proprio ad esso in quanto è un certo individuum, determinato dalle condizioni spaziotemporali¹⁷.

La compiacenza costituisce così la volontà, in un certo senso indifferente al bene concreto, come una reale potenza di emergere degli atti diretti a un certo essere concreto. Questa reale inclinazione della volontà verso un bene individuale causa la particolarizzazione dell'amore naturale di volontà per il bene in genere. L'amore, essendo la prima trasformazione dell'appetito, ha quindi da compiere una determinata funzione in condizioni concrete e reali. Dobbiamo ricordare che come l'oggetto della cognizione è l'essere concreto, parimenti l'oggetto dell'amore è il bene concreto. L'amore è un atto di adeguazione del soggetto all'essere concreto in quanto tale, esistente di per sé (*prout in se*)¹⁸.

IV. Amore in quanto principio dinamizzante l'appetito

Nella successiva fase dell'amore, la fase attiva, il suo rapporto con la bellezza è indiretto. Si esprime nel fatto di complementarità e dipendenza reciproca tra amore e atti cognitivi. Per essere in grado di prendere in considerazione queste relazioni, sarebbe necessario discutere la natura dell'amore in sé, e l'analogia tra essa e cognizione. A causa di limiti del tempo, indicherò solo le questioni più importanti.

Amore —come è stato detto— è un atto in cui l'appetito incontrando l'oggetto (il bene) viene precipitato dalla passività e comincia ad agire su di esso. Questa capacità di agire (cioè di compiere le proprie attività) viene acquisito dall'appetito per un'adeguazione all'oggetto, che ha cominciato ad esistere in un atto di amore. Gli elementi passivo e attivo, che entrano in gioco in caso di amore, definiscono così quel momento specifico in cui l'appetito passa dalla potenza all'atto, rivelando l'attività propria.

L'amore è la prima trasformazione dell'appetito da parte dell'oggetto (*prima immutatio appetitus ab appetibili*)¹⁹, come lo definisce san Tomma-

¹⁷ La stessa conclusione può essere ottenuta nella via di considerare il lato oggettivo della questione. Il bene concreto, essendo un ente che agisce sul soggetto (*agens*) —secondo il principio scolastico: *agens agit simile sibi*— produce dentro il soggetto un effetto simile a sé (cf. THOMAS AQUINAS, *Summa theologiae*, I, q. 55, a. 1, ad 2). Quest'effetto non è altro che amore, che diventa così l'adeguazione (*coaptatio*) dell'oggetto-facoltà a tale oggetto-bene concreto.

¹⁸ Cf. THOMAS AQUINAS, *Summa theologiae*, I-II, q. 22, a. 2, c.; *ibidem*, I-II, q. 27, a. 2, ad 2.

¹⁹ Cf. *ibidem*, I-II, q. 26, a. 2, c.

so. Sotto l'influenza del bene o del bello, l'appetito come facoltà-potenza si trasforma in un atto-amore, vale a dire dalla potenza di amare diventa l'azione di amare²⁰. L'appetito provocato dal bene si risveglia, si rende attivo e si concentra sul bene come sul proprio oggetto. L'atto d'amore esprime così il momento in cui l'appetito passa da non agire ad agire. Così, se il bene è un fattore che attualizza l'appetito (poiché è un atto in relazione alla facoltà-potenza), l'amore è un fattore che lo dinamizza, cioè avvia un'azione (movimento)²¹. Se poi le facoltà appetitive sono responsabili di qualsiasi movimento (azione) nel soggetto, possiamo dire che amore, in quanto trasformazione di tale potenza in azione, attiva il soggetto in generale, indirizzandolo verso il bene.

Nell'amore in quanto atto di appetito c'è quindi qualche elemento attivo, che proviene da questa facoltà essendole proprio ed esprimendo la sua "vita". Ogni atto in modo specifico viene condotto dalla sua facoltà come dalla sorgente. Così, si presuppone l'esistenza nell'appetito di un atto di amore emerso sotto l'influsso dell'oggetto. Questo atto, come tale, deve essere diverso dal movimento passivo, grazie a cui si desta. Degna di nota è la natura di quell'atto d'amore emerso nella volontà, su cui si poggia tutto il "peso" di dinamizzare la volontà — e quindi anche tutte le altre facoltà umane.

In virtù di quell'atto emerso, l'amore diventa il principio di azione, non solo nelle sue origini, ma anche in tutte le fasi, trovandosi in un insaziabile appetito come la radice dei suoi atti successivi, fino al momento di calma, dove l'amore è, tuttavia, la radice della gioia o del piacere. Questo atto è infatti un interiore impulso che completamente orienta il soggetto all'oggetto amato²². La prima trasformazione dell'appetito, che è l'amore, e che rende questa potenza attiva (subordinata all'oggetto), si realizza quindi, in ultima analisi, nell'emergere dell'atto d'amore dalla volontà. Diciamo che la potenza dell'appetito diventa l'azione di amare.

²⁰ Secondo il principio metafisico, la facoltà si trasforma, sotto l'influenza dell'oggetto, nell'azione propria a se stessa, che è indirizzata a quest'oggetto.

²¹ "[Amor] nominat motum appetitus quo immutatur ab appetibili, ut ei appetibile complaceat". THOMAS AQUINAS, *Summa theologiae*, I-II, q. 26, a. 2, ad 3.

²² "Processio autem quae attenditur secundum rationem voluntatis, non consideratur secundum rationem similitudinis, sed magis secundum rationem impellentis et moventis in aliquid". *Ibidem*, I, q. 27, a. 4, c.; "Amatum in voluntate existit ut inclinans et quodammodo impellens intrinsecus amantem in ipsam rem amatam" (THOMAS AQUINAS, *Summa contra gentiles*, IV, cap. 19). Cf. M. A. KRĄPIEC, *Struktura aktu miłości u św. Tomasza z Akwinu*, 152.

V. La dinamica del rapporto amore–cognizione

L'essere per quanto conosciuto suscita la compiacenza, che è la risposta primaria ed essenziale del soggetto, espressa nell'atto d'amore. In atti cognitivi più specializzati vediamo una relazione inversa: senza amore o altro atto appetitivo non sono possibili atti intensi di cognizione, come gli interessi cognitivi, le passioni, gli sguardi con attenzione a qualcosa o la contemplazione di opere d'arte come pure la contemplazione religiosa. L'amore e la cognizione sono quindi strettamente legati tra loro.

Questo rapporto si può anche capire come una sorta di reciproco completamento. A differenza della cognizione, che consiste nell'afferrare la somiglianza delle cose "su misura" del soggetto conoscente, l'amore tende alle cose come sono in se stesse (*ad ipsas res, prout in seipsis sunt*)²³. Se allora la cognizione è un aggiustamento delle cose conosciute al soggetto (al suo modo di acquistare conoscenza), l'amore si esprime nella relazione inversa: è un adattamento del soggetto all'oggetto, preso come lo scopo (di azione). Questo pure significa che l'amore non ha bisogno di una conoscenza più profonda, ma è sufficiente la conoscenza spontanea delle cose come qualcosa che esiste. L'esistenza o l'essere in quanto tale, è "la misura" del bene, il quale ridesta l'amore nel soggetto²⁴.

In altre parole, l'essere inteso come esistente (come una cosa reale) è già per l'appetito il bene, e, quindi, sta già suscitando il suo primo atto, che è l'amore. Questo è la risposta del soggetto all'essere, che diventa in qualche aspetto lo scopo di quel soggetto²⁵. In amore, come si è detto, è amato il bene come tale (*absolute*), come nella conoscenza spontanea viene preso come tale l'essere. Altri successivi atti di cognizione, aggiungono i nuovi elementi anche al bene originariamente conosciuto, determinandolo come fonte di ulteriori azioni o reazioni del soggetto, delle quali radice rimane sempre l'amore. Azioni specifiche si attivano a seguito della determinazione dell'oggetto, che si svolge negli atti particolari di cognizione.

²³ "Nam per vim appetitivam anima habet ordinem ad ipsas res, prout in seipsis sunt; (...) Vis autem apprehensiva non trahitur ad rem, secundum quod in seipsa est, sed cognoscit eam secundum intentionem rei quam in se habet vel recipit secundum proprium modum" (THOMAS AQUINAS, *Summa theologiae*, I-II, q. 22, a. 2, c.).

²⁴ Cf. *ibidem*, I-II, q. 27, a. 2, c.

²⁵ Ritenere che l'essere sia il bene è possibile in virtù del fatto di contingenza ed imperfezione ontica delle cose: ogni essere, per quanto esiste, è in grado di arricchire l'esistenza di ogni altro essere-soggetto. Cf. M. A. KRAPIEC, *Metafizyka*, 182.

In tutta l'attività umana ricca e complessa, la cognizione e l'amore hanno dunque un duplice compito da svolgere. Con il primo e spontaneo atto di conoscenza si desta l'amore, che è il motivo di agire, vale a dire è ragione per cui una certa azione esiste in relazione all'oggetto. I successivi atti particolari di cognizione sono cause che determinano l'azione (cause esemplari). Stanno quindi per il motivo dell'azione tale e non altra, la quale viene generata da una concreta "reazione" appetitiva, che accompagna l'atto di cognizione. In queste reazioni appetitive è però presente l'amore, continuando a sollecitare il soggetto a tendere verso l'obiettivo.

Oltre ad un'analisi dettagliata²⁶, per avere una visione generale possiamo confrontare l'amore e la cognizione, tenendo conto delle diverse loro oppo-
sizioni:

1) Entrambi i momenti stabiliscono un rapporto con l'essere, attraverso una certa adeguazione, solo che nella conoscenza è il soggetto ad adattare l'oggetto alla propria misura (afferrando la sua immagine), mentre nell'amore l'oggetto adatta a sé il soggetto (suscita il desiderio, un'aspirazione verso se stesso);

2) In entrambi i casi, l'anima-soggetto diventa in un certo senso il suo oggetto: nella conoscenza attraverso un'assunzione della forma dell'essere, nell'amore per assumere il primo atteggiamento in confronto all'essere (cioè per la compiacenza del bene e per una attiva commensurabilità riguardo all'oggetto); per cui se nel primo caso si può parlare di un certo legame con l'essere attraverso la sua somiglianza, nel caso di amore parliamo del legame con l'essere stesso;

3) L'oggetto di ciascuno degli atti arricchisce o perfeziona il soggetto: la forma cognitiva ne è un arricchimento intenzionale, il bene invece, come una perfezione, è un vero realizzarsi e soddisfacimento del soggetto;

4) Il legame coll'oggetto (un mediatore) in entrambi i casi è caratterizzato dalle altre determinanti: il concetto cognitivo è trascendente in relazione all'oggetto, è generico e immutabile nel contenuto, invece l'amore è inerente all'oggetto, concreto e passibile di mutamento;

5) Un rapporto originario tra l'amore e la conoscenza — fin dalla prima fase del nostro contatto con il mondo, dove quegli atti sono uniti — in realtà è una garanzia del nostro continuo stare in relazione con le cose esistenti

²⁶ Ad una tale analisi si può riferire a A. GUDANIEC, *Piękno i miłość. Relacja między miłością a poznaniem*, 435-442.

oggettivamente al di fuori del soggetto conoscente, dell'intelletto, la cui tendenza naturale è quella di afferrare le cose secondo la propria natura intellettuale; perché l'amore accompagna la conoscenza non solo nell'atto della contemplazione originale, ma sempre, fino alle supreme azioni dell'intelletto, in cui esso si è in qualche modo unito con la volontà; grazie all'unità della cognizione e l'amore nell'esperienza umana è conservato il realismo, che è l'evidenza primaria delle cose oggettivamente esistenti.

VI. Conclusione

Così, partendo dall'esperienza elementare di bellezza nella vita di persona, siamo arrivati agli atti cognitivi ed appetitivi più specializzati. In tutte le fasi dell'esperienza umana, comunque, osserviamo l'unità della natura umana di fronte ad un oggetto unificante l'esperienza umana, che è il bello. Esso appare chiaramente nella prima fase di contatto con il mondo, prima che si cristallizzino formalmente il vero e il bene come principi per le facoltà cognitive e appetitive. Nelle fasi successive dell'esperienza personale il bello si manifesta propriamente come una fonte di costanti collegamenti tra atti cognitivi ed appetiti, che variamente si completano e così migliorano in modo significativo la vita personale dell'uomo. L'esperienza di bellezza, essendo alla base del nostro vivere il mondo, rivela quindi in modo particolare l'unità ontologica dell'uomo.

In questa prospettiva, alla radice dell'esperienza della persona, la bellezza precede la verità e la bontà. Negli atti primari di contemplazione e compiacenza è ben visibile l'unità del vero e del bene: il vero viene amato nella contemplazione, il bene è oggetto di piacere nella compiacenza. Nello sviluppo naturale della vita personale, ovviamente, la verità e la bontà si separano, ma per essere pienamente sé stessi hanno sempre bisogno l'uno dell'altro. La verità sempre richiede il bene, per poter essere amata: è necessario l'amore per la verità, senza di esso quella può essere facilmente manipolata e spesso si ritorce contro l'uomo, illudendolo con delle attraenti apparenze di verità o mezze verità ecc. Il bene ha costantemente bisogno del vero, cioè dell'ordine oggettivo delle cose, della conoscenza di ciò che è reale —per poterne aderire in libertà. Potremo realizzare noi stessi come esseri liberi, solo affermando la verità nell'amore (o nella carità), legandoci con ciò che viene personalmente scoperto e amato. All'apice delle attività personali, quindi, il vero e il bene si uniscono ancora una volta, mostrando

la dimensione piena, trascendente e perfetta di bellezza, e così rivelando ciò che è assoluto, inscritto nel desiderio naturale della persona umana (questo è un desiderio del bene in quanto tale, cioè del bene assoluto). In conclusione si può affermare che l'esperienza umana più personale inizia con la bellezza, che mostra l'essere come il vero e il bene nell'unità originale, e raggiunge il suo culmine nella riscoperta della stessa bellezza, questa volta però come una pienezza e perfezione, a cui le persone umane sono dirette in forza della sua natura intellettuale.

Arkadiusz Gudaniec
Universidad Católica Juan Pablo II de Lublin
arekg@kul.lublin.pl

Referencias bibliográficas

ARISTOTELE (2000). *Etica Nicomachea*. C. MAZZARELLI (Coord). Milano: Bompiani.

FURDZIK, P. (2004). Kontemplacyjne poznanie. En A. MARYNIARCZYK (Coord.), *Powszechna Encyklopedia Filozofii*, vol. 5. Lublin: PTTA.

GUDANIEC, A. (2013). Piękno i miłość. Relacja między miłością a poznaniem. En A. MARYNIARCZYK – K. STĘPIEŃ – Z. PAŃPUCH (Coords.), *Spór o piękno (Zadania współczesnej metafizyki, vol. 15)*. Lublin: PTTA, 409-443.

JAROSZYŃSKI, P. (1986). *Metafizyka piękna. Próba rekonstrukcji teorii piękna w filozofii klasycznej*. Lublin: Redakcja Wydawnictw KUL.

— (1992). *Spór o piękno*. Poznań: Fonopol.

KRĄPIEC, M. A. (1959). Struktura aktu miłości u św. Tomasza z Akwinu. *Roczniki Teologiczno-Kanoniczne KUL*, 1-2, 135-154.

— (1988). *Metafizyka*. Lublin: Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego.

PIEPER, J. (1993). *O miłości*. I. GANO (Trad.). Warszawa: Instytut Wydawniczy PAX.

THOMAS AQUINAS (2000ss.). *Corpus Thomisticum*. E. ALARCÓN (Coord.). Pamplona: University of Navarra. <http://www.corpusthomisticum.org/>.

WOJTYŁA, K. (1986). *Miłość i odpowiedzialność*. Lublin: Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego.